

Noi e l'Europa Per rilanciare produttività e sviluppo dovremmo cercare la collaborazione di Francia e Spagna. La Germania, come l'Italia, non ha futuro fuori dalla Ue

CON GLI ALLEATI GIUSTI NELL'INTERESSE DELL'UNIONE

di **Salvatore Bragantini**

L

e luci della ribalta italiana, fisse sui migranti, ignorano le sinistre implicazioni del contrasto, sul tema, fra l'anima quasi reazionaria della bavarese Csu e quella, più aperta, della Cdu, l'altro partito popolare tedesco; è meglio per noi non sceglierci alleati che diverranno avversari.

La ragione spinge a chiedersi, nonostante tutto, se ha ancora senso puntare sulle istituzioni più comunitarie della Ue, Commissione e Parlamento, quando il metodo intergovernativo concentra il potere nel Consiglio Europeo; lì i governi fingono di curare interessi nazionali su problemi che hanno ormai scala europea. Per questo un governo dovrebbe cedere poteri propri; perché sui grandi temi non ne ha più di reali, e per non subire altrimenti il dominio dei forti! Va ricordato, a chi lamenta lo strapotere della Ue: essa è lo storico tentativo di sospendere il dominio del più forte, legge di gravità politica in vigore *ab immemorabili*. E l'Italia, si sa, non è la più forte. Dobbiamo allora cercare alleati per costruire insieme le decisioni giuste nelle sedi appropriate: a urlare da soli si perde la voce, e soprattutto il confronto. Il che conta assai più degli applausi nei domestici talk show.

Dovremmo smettere di chiedere vaghe flessibilità, individuando la via giusta nell'interesse dell'Europa, fuori dalla quale né l'Italia né la Germania hanno futuro. Diamoci mete su cui altri Stati

«pesanti» possano convergere; scordiamo anzitutto il reddito di cittadinanza, riedizione degli 80 euro tanto criticati da chi ora governa. Completiamo piuttosto, magari allargandolo, il reddito d'inclusione, ora finalmente a punto. Smontare una riforma delle pensioni che, agganciandole alla speranza di vita, le rende sostenibili, turlupinerebbe i giovani e ci condannerebbe alla sconfitta nell'agone europeo.

Resta sullo sfondo il grande tema dell'assetto dell'Eurozona. La rassicurante intervista di Federico Fubini al ministro dell'Economia Giovanni Tria (*Corriere*, 9 giugno) fa escludere che si cerchi lo scontro,



**Le imprese
Alla crescita mancano
gli investimenti, anche
privati, per aumentare
un capitale in grave calo**

per poi procedere con avventurosi e segreti (a Roma...) piani di ritorno alla lira. Se cerchiamo gli alleati giusti, possiamo puntare sull'assicurazione europea dei depositi; tessera mancante per l'unione bancaria, essa escluderebbe il rischio che eventi straordinari inneschino una corsa agli sportelli. La Germania resta contraria, ma la chiedono ufficialmente Commissione e Banca Centrale Europea: è a portata di un governo che lavori a costruire il consenso.

Quanto al debito, il problema vero sta nel mancato sviluppo. Anche gli aedi della decrescita felice, dalla stanza dei bottoni, ne verranno:

solo un Paese in crescita potrà sopportare quel debito. Dovremmo cercare la collaborazione di Francia e Spagna, non per creare un «Club Med» che mutualizzi il debito, ma per rilanciare produttività e sviluppo. Alla crescita mancano gli investimenti, anche privati, per aumentare un capitale, fisico e sociale, in grave calo. Le imprese vanno spinte ad aggregazioni che ne aumentino, con la taglia, gli investimenti, ma non possiamo costringere a crescere le Pmi familiari, interlocutrici privilegiate della Lega.

Quanto agli investimenti pubblici, costruiamo il consenso dei partner giusti sulla loro esclusione, per 5 anni,



**Il programma
Si potrebbe studiare
un piano pubblico
con l'impiego di qualche
decina di miliardi l'anno**

dal calcolo del deficit e dell'eccesso di debito (*Golden rule*). Potremmo allora studiare un piano d'investimenti pubblici di qualche decina di miliardi l'anno, da destinare per un quarto ciascuno: a) al risanamento idrogeologico e alle infrastrutture, non soltanto fisiche, scordando incubi come il Ponte sullo Stretto; b) all'adeguamento alla rivoluzione Ict della Pubblica amministrazione; c) alla ricerca e all'istruzione pubblica, per affrontare il mondo dell'intelligenza artificiale; d) alla riqualificazione edilizia delle periferie. Il 50% dell'investimento dovrebbe andare al Sud, sennò condannato al de-

clino irreversibile per l'esodo dei suoi giovani più attivi.

Tale piano andrebbe accuratamente preparato, anche per darsi gli strumenti giusti contro il mostro della corruzione; esso potrebbe partire nel '20 e finire nel '24. Serve tempo, scrivono Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, (*Corriere*, 9 giugno), ma le competenze giuste esistono, basta dar loro fiducia.

Il piano andrebbe finanziato da emissioni speciali della Repubblica a 12-15 anni, cosicché gli investimenti possano dar frutto. Sui titoli graverebbe un tasso di mercato, ma a scadenza essi pagherebbero una cedola straordinaria, da collegare allo sviluppo eccedente del Pil rispetto all'inerziale, o alla riduzione del rapporto debito/Pil; così i compratori dei titoli godrebbero dei benefici del piano. Non mancherebbe la risposta, anche estera; gli italiani, oggi detentori del 60% del debito, avrebbero anche il pregio, non banale, di veder svanire lo spauracchio di altre operazioni straordinarie.

Avremmo così la crescita che, senza spinte eccezionali, non verrà; scenderebbe il rapporto debito/Pil. La Ue però non accetta la *Golden rule*, temendo che si travestano spese correnti da investimento; lo ricorda spesso Mario Monti, che da tempo la invoca. Per superare questo ostacolo, dovremmo accettare di concordare preventivamente gli investimenti del piano con la Commissione. La gravità dell'ora attuale dovrebbe spingere la Ue ad accettare il male minore — la rottura di una regola importante, finora indiscussa — per ridurre i rischi di quello maggiore: la rottura del tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA